

RASSEGNA STAMPA
29 OTTOBRE 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA



GIOVANI CONFINDUSTRIA/IL CONVEGNO DI CAPRI

Morelli: via i ladri, gli ignoranti e gli incapaci dalla politica

Nicoletta Picchio - pagina 5

(nella foto Jacopo Morelli)

Morelli: abbassare le tasse

Il presidente dei Giovani industriali: via i politici ladri, ignoranti e incapaci

Alto livello di esasperazione

«Tempo della pazienza finito». Per la base produttiva -20%, il rischio è la desertificazione industriale

Non solo fisco

«Le imprese hanno di fronte il muro del credito»
Grave che la Pa non onori i suoi debiti

Nicoletta Picchio

CAPRI. Dal nostro inviato

La base produttiva si è contratta del 20 per cento. Gli occupati calano di 2mila unità al giorno. Il rischio è la desertificazione industriale. «Senza azioni su investimenti, produttività e competitività la sola lotta ai deficit segnerà la fine dell'euro», è l'allarme lanciato ieri da Jacopo Morelli, presidente dei Giovani imprenditori di **Confindustria**. Non basta il rigore, serve la crescita. E la «prima vera azione di politica industriale» è un abbassamento «vigoroso delle tasse sui redditi da lavoro e d'impresa», con il fisco arrivato a un livello così alto «da diventare una confisca». E soprattutto «non si può chiedere comprensione a chi ha stretto i denti fino al sanguinamento quando lo stesso non è stato fatto da chi vive di politica». Ecco perché per il presidente dei Giovani «il tempo della pazienza è finito». E se la prende con quella politica che definisce «indegna», chiedendo che «vada via i ladri, gli ignoranti e gli incapaci».

Morelli parla al convegno di Capri. Anche quest'anno, deluso, non ha voluto i politici, solo tre ministri "tecnici". A giugno, durante quello di Santa Margherita, i rappresentanti dei partiti che sosten-

gono il governo avevano promesso una riforma della legge elettorale in tre settimane. «Non ce n'è ancora traccia».

Bisogna cambiare, per l'Italia e per l'Europa. Non a caso lo slogan del convegno è «Europe under pressure - Integrazione, sviluppo, lavoro: unire l'Europa, rafforzare l'Italia». Morelli, che ha aperto il suo intervento con un tributo a Tiziano Chiarotti, il giovane alpino ucciso in Afghanistan, è convinto che serva un'Europa più integrata. La Ue manca di leadership. Il mercato interbancario si è spaccato. Serve convergenza su lavoro, infrastrutture, fisco, istruzione, la Bce deve diventare prestatore di ultima istanza, avere la vigilanza su tutti gli istituti bancari.

L'Italia deve recuperare terreno: la pressione fiscale nel 2012 toccherà il 45% del Pil, il cuneo fiscale è al 53% contro la media Ue del 41%, il total tax rate sulle imprese italiane è al 68 per cento. Non basta il taglio dell'Irpef che rischia di essere vanificato dall'aumento dell'Iva. Non solo: «Le imprese hanno di fronte un muro, quello del credito». E che credibilità ha uno Stato che non rispetta le proprie scadenze, ha aggiunto, riferendosi ai pagamenti della Pa. Il rigore è essenziale, ma «lo spread da solo

non può divenire la misura del mondo». Non è sostenibile una situazione dove lo spread scende, ma la disoccupazione continua a salire.

Per reagire, serve una classe politica all'altezza. «Siamo disgustati dall'idea della carica pubblica come scorciatoia per arricchirsi. Vogliamo merito, trasparenza e legalità». La legge elettorale e le regole interne ai partiti «possono fare molto per recuperare quel deficit democratico che pesa quanto il deficit dei conti pubblici». Bisogna ridurre gli sprechi sui costi della politica e sugli acquisti della Pa. «Non vogliamo accettare l'idea di dover delocalizzare, non siamo apolidi». E «chi lavora non è disposto a sostenere con le proprie tasse larghi strati parassitari che continuano ad erodere denaro pubblico». Abbiamo il diritto di cambiare, ha concluso Morelli, c'è spazio per interventi drastici, senza camuffamenti. Per perseguire l'idea semplice che la crisi sarà sconfitta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il convegno di Capri

I giovani industriali «Politici indegni, via chi ha tradito troppe promesse»

I ministri



**Fornero:
mi accusano
di essere
senza cuore
e non è vero
Moavero:
credo
nella ripresa**

CAPRI - «Il tempo della pazienza è finito». Basta col rigore perché «la stabilizzazione dei conti pubblici è un meta-obiettivo, quello vero è la creazione di posti di lavoro». E dunque occorre abbassare «in maniera sostanziale» la pressione fiscale, «quella di oggi è una confisca». La verve da rottamatore del presidente dei giovani imprenditori di **Confindustria** prende di mira il governo «ha adottato misure brutali per evitare la catastrofe senza un progetto chiaro per il futuro» — ma soprattutto la classe politica arrivando a dire che «siamo disgustati dall'idea della carica pubblica come scorciatoia per arricchirsi, ci ribelliamo a questo degrado». E, in odore delle prossime elezioni, Jacopo Morelli spera nella scesa in campo di «persone responsabili, preparate, all'altezza del compito». «Via i ladri, gli ignoranti e gli incapaci», tuona il leader dei giovani nell'ultima Capri di questa legislatura, incassando l'applauso più forte insieme a quando osserva che «i sacrifici sono stati chiesti da chi non li fa». I giovani imprenditori e la politica, uno scontro frontale senza precedenti. «Indegna», così definisce Morelli la classe politica quando non mantiene le promesse. Il riferimento è a quell'impegno solenne che sul palco di Santa

Margherita del 12 giugno scorso
Angelino Alfano, Enrico Letta e Pier
Ferdinando Casini presero,

promettendo di arrivare a un accordo sulla legge elettorale entro il 21 luglio scorso. Morelli li avvisò che avrebbe presentato il conto se non lo avessero rispettato. E ieri è arrivato, con gli

interessi. «Dobbiamo sognare quello che non è stato mai» continua Morelli immaginando un futuro leader in grado di spiegare qual è la società che vuole, «qual è il modo migliore per realizzarla».

Il ministro del Lavoro Elsa Fornero sale sul palco un po' intimidita dal *j'accuse* morelliano e ammette che «una relazione come questa, piena di carica ideale, dovrebbe avere una risposta dal presidente del Consiglio». Poi, rivolgendosi ai giovani della platea caprese, difende il suo ruolo e la sua coscienza: «Mi accusano sempre di essere dura, senza cuore, ma non è così». E aggiunge che per il lavoro «dobbiamo guardare a chi oggi ha poche speranze, i giovani, le donne e il Sud».

«Europe under pressure» questo il titolo del convegno che rilancia le tesi confindustriali di andare oltre il rigore «perché l'evidenza empirica dimostra che Paesi credibili possono sopportare un alto livello di debito ma non un'alta disoccupazione». Tutto questo dentro una logica comunitaria come ha avuto modo di argomentare il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero confidando nella «capacità di ripresa dell'Italia e del Vecchio Continente». Disgustati dal parassitismo di certa politica, delusi dai professori, bastonati dalle banche, gli aquilotti confindustriali insomma si rivolgono all'Europa come unica ancora di salvezza. E ieri hanno lanciato una «Joint declaration» firmata insieme con i giovani imprenditori tedeschi, spagnoli e francesi per sostenere gli Stati Uniti d'Europa come «sfida» al declino e all'immobilismo.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jacopo Morelli



Oggi i risultati

**PERCHÉ IL VOTO
IN SICILIA
È LO SPECCHIO
DI UN PAESE**

I leader e le alleanze Il voto nell'Isola specchio del Paese

Il destino di Alfano e le divisioni a sinistra

Cinque Stelle

Il comico genovese si gioca qualcosa di più che un successo regionale

«E allora, perché non andare in Argentina? Mollare tutto e andare in Argentina...». Potete scommettere che stanotte, in attesa dei risultati siciliani, il segretario del Pdl Angelino Alfano ha risentito nelle orecchie la sua canzone preferita, *Argentina*, di Francesco Guccini. Dovesse andargli male, addio: lo sbranerebbero. Gli andasse bene, potrebbe invece provare a svoltare. E a ricostruire il partito oltre il suo mito, Silvio Berlusconi. Le «Regionali» isolane di ieri, tuttavia, sono destinate a pesare a livello nazionale non soltanto sul destino personale di Angelino.

Potrebbero pesare sulle decisioni future di Antonio Di Pietro e Nichi Vendola, che hanno scelto di scartare l'accordo a sinistra e presentare un candidato loro (sulle prime Claudio Fava, poi sostituito in corsa con la sindacalista della Fiom Giovanna Marano dopo un pasticcio sul certificato di residenza) per smarcarsi dall'alleanza col Pd rinfacciando al partito di avere

troppo a lungo fatto da spalla a Raffaele Lombardo e rimproverando a Rosario Crocetta di essere una specie di foglia di fico chiamato a coprire l'accordo con Udc. Vale a dire il partito che per anni ha avuto come socio di maggioranza Totò Cuffaro.

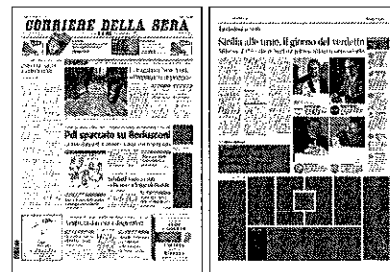
Si sparano a pallettoni, a sinistra. Anche sul piano personale. Nella scia dell'altra faida che qualche mese fa aveva visto, alle «comunal» di Palermo, non solo la sfida fratricida tra Leoluca Orlando e Fabrizio Ferrandelli, ma il commento apocalittico dell'entourage di quest'ultimo dopo la vittoria dell'ex-fondatore de La Rete: «È stata sconfitta la democrazia».

E potrebbe pesare a Roma la quantità di voti che spera di raccogliere Gianfranco Micciché, a sua volta accusato di essere la foglia di fico, sia pure assai meno battagliera sul versante della lotta alla mafia, al clientelismo, alla politica delle nomine, di Raffaele Lombardo. Che dopo avere scelto di puntare su Nello Musumeci, un politico di mestiere de La Destra che però ha sempre saputo presentarsi con un piede dentro e un piede fuori dal Palazzo, l'hanno scaricato appena si è aggregato il Pdl proprio perché a loro preme mettere in mostra il proprio patrimonio elettorale in vista delle prossime politiche.

«Il 30% in Sicilia vale il 3% a livello nazionale: potrebbe bastare, con un altro paio di punti raccolti nel resto del Mezzogiorno, per essere l'ago della bilancia della futura maggioranza». Così come spera di mostrare di avere ancora qualche consistenza nelle urne Gianfranco Fini, che se dovesse uscire con le ossa rotte anche dal voto isolano e dall'alleanza con Lombardo, alleanza

in contraddizione con tanti discorsi fatti in questi anni, vedrebbe il suo percorso ancora più in salita.

E Beppe Grillo? Con una spettacolare «tournée» che l'ha visto attraversare a nuoto lo Stretto, salire a piedi sull'Etna «sulle orme di Pitagora», annullare solo all'ultimo istante la mungitura d'una vacca (figurarsi i paragoni col Capoccione che andava petto in fuori a mietere il grano) e riempire all'inverso le piazze con 38 comizi di invettive contro tutto e tutti, il fondatore del Movimento 5 Stelle si gioca a Canicattì e a Mazara, Alcamo e Caltagirone qualcosa di più di un successo regionale. Vuole smentire l'antico adagio delle «piazze piene ed urne vuote» ma più ancora la tesi che il suo partito (per quanto lui rifiuti la parola) sia in grado di raccogliere consensi solo là dove c'è un tessuto sociale industriale deluso, un popolo massicciamente collegato a Internet, un mondo giovanile che ha trovato nel web lo spazio per condividere il disagio, la collera, la protesta. Dovesse andargli bene, e i sondaggi questo sembravano dire in questi



giorni, la strada per le politiche di primavera potrebbe essere spianata. Al punto che c'è chi scommette che sotto sotto il comico-trascinatore genovese, che nel 2008 con la lista «Amici di Beppe Grillo» incassò un modesto 1,7%, spera di fare il bottino più grosso possibile ma restano un pelo sotto la vittoria: se governare è una grana, governare la Sicilia è una grana al cubo.

Ma è Angelino Alfano, come dicevamo, che rischia davvero tutto. Alle «comunalì» della primavera scorsa, salvata Trapani (grazie a un candidato estraneo, un generale dei carabinieri) è uscito bastonato dappertutto, perfino nelle roccaforti di Marsala e Paternò, Barcellona Pozzo di Gotto e Pozzallo, nonostante un'alleanza incestuosa col Pd e l'Udc. Per non dire della batosta a Palermo, dove il giovane Massimo Costa, il candidato «civico» soffiato ai concorrenti della destra,

non arrivò neppure al ballottaggio in una città da anni al Cavaliere quasi quanto a Santa Rosalia. E ad Agrigento, la «sua» città, dove l'aspirante sindaco «civico» anche in questo caso arruolato all'ultimo istante, venne seppellito dall'uscente Marco Zamputo sotto una slavina di voti: 75% contro 25%.

Sia chiaro: addebitare tutte le responsabilità dello smottamento al segretario del Pdl sarebbe non solo ingeneroso ma scorretto. L'ormai ex «picciotto prodige» (il copyright è di Denise Pardo) sa però che una nuova disfatta non gli sarebbe perdonata. Tanto più in una terra come la Sicilia dove la destra alleata con il Mpa e l'Udc, anche senza più ripetere il trionfale cappotto (61 parlamentari a 0) del 2001, stravinse solo quattro anni fa col 65,3% dei voti contro il 30,4 raccolto da Anna Finocchiaro che pure aveva dalla sua non solo il Pd ma l'Idv e la Sinistra arcobaleno. Tanto più che proprio lui, Angelino, si era assunto la responsabilità raccogliendo i malumori di una larga

parte del partito, a partire dai giovani) di convincere Sua Emittenza a ritirare l'investitura troppo frettolosa, a suo avviso, su Miccichè...

Quando chiedevano a Nello Musumeci se avrebbe desiderato che il Cavaliere sbarcasse in Sicilia per appoggiarlo o se piuttosto (come a suo tempo Giorgio Guazzaloca a Bologna) preferisse che il dominatore della destra degli ultimi venti anni se ne restasse lontano e silente, fino a tre giorni fa il candidato destrorso cercava di non stare alla larga dal rispondere. L'irruzione improvvisa, torrenziale e collerica dell'ex premier in tutti i Tg, tutti i quotidiani, tutti i giornali radio, ha dato uno scossone squassante, scusate il pasticcio, alla chiusura della campagna. Seminando tra gli stessi berlusconiani un dubbio: aiuterà o piuttosto farà danno al profilo di «forza tranquilla» e non aggressiva scelto da Musumeci? Poche ore e sapremo. Dovesse andare ancora male: chi farà il processo a chi?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe Le dimissioni e le urne

Le dimissioni di Lombardo, le accuse e i conti in rosso

1 Con le dimissioni del presidente Raffaele Lombardo è terminata in anticipo la XV legislatura. Lombardo ha lasciato il 31 luglio 2012 dopo la vicenda giudiziaria che lo vede indagato per concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio. A spingerlo alle dimissioni anche i conti in rosso della Regione

Gli aventi diritto al voto sono 4,5 milioni

2 I seggi sono stati aperti dalle 8 alle 22. Quasi 4,5 milioni gli aventi diritto al voto, 5.307 le sezioni (in 390 Comuni) nelle nove Province. Lo scrutinio inizia alle 8 di stamattina. L'elezione è a turno unico senza ballottaggio. Sarà eletto presidente della Regione il candidato che otterrà il maggior numero di preferenze

L'Ars, parlamento antico e composto da «deputati»

3 L'Ars (Assemblea regionale siciliana) dal 1947 è l'organo legislativo della Regione Siciliana e l'unica in Italia dove i suoi componenti sono definiti deputati. Viene considerata una delle più antiche al mondo. Saranno 90 i deputati anche nella prossima legislatura. In caso di via libera del ddl alla Camera, dal 2017 saranno 70

Voto in Sicilia, affluenza in calo
i partiti temono l'ondata grillina

ANTONIO FRASCHILLA A PAGINA 10

Sicilia, astensionismo record i partiti temono la valanga grillina

Affluenza al 47,4%. Siti e tv locali: Cancelleri avanti

CHI VINCE

È eletto governatore il candidato che ottiene il maggior numero di voti e in maniera proporzionale i deputati delle liste a lui collegate che superano il 5 per cento

IL PREMIO

Il sistema elettorale siciliano garantisce comunque un premio di maggioranza con un listino bloccato di nove nomi collegato al candidato governatore

LA MAGGIORANZA

Nonostante il premio però il governatore potrebbe non avere la maggioranza, visto che il listino potrebbe non essere sufficiente ad arrivare a quota 46 seggi su 90

Nel Pdl accuse a Musumeci: ha sbagliato a prendere le distanze da Berlusconi

ANTONIO FRASCHILLA

PALERMO — «La valanga dei grillini rischia di travolgere tutto». Nelle segreterie dei partiti del centrodestra che qui in Sicilia hanno sempre raccolto messe di voti ad occhi chiusi, è questo il timore principale. Alcuni exit poll fatti da emittenti locali danno addirittura in testa il candidato di Beppe Grillo in una corsa per la presidenza della Regione che certamente non vedrà alcun governatore ottenere una maggioranza parlamentare, il Pdl teme una *débâcle*: una sconfitta di Nello Musumeci che, tra le altre cose, azzopperebbe anche la corsa di Angelino Alfano a futuro leader nazionale. Umori neri anche in casa Pd e Udc, che sperano in un colpo di reni di Rosario Crocetta, ma sanno bene che una sconfitta metterebbe una pietra tombale a qualsiasi ipotesi di alleanze romane.

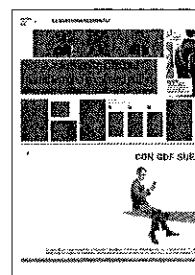
Alla finestra stanno gli autonomisti guidati dal governatore Raffaele Lombardo, che sulla carta sostiene insieme ai finiani l'ex sottosegretario Gianfranco Micciché, ma soprattutto Grillo, pronto a fare il bis del «boom» di piazza, già inviato metaforicamente da Catania al Quiri-

nale, con il suo candidato semi sconosciuto: il geometra Gian Carlo Cancelleri. Sarebbe, questo, davvero un colpo di scena e un messaggio chiaro spedito dalla Sicilia a tutti i partiti nazionali e in particolare al centrodestra, perché arriva proprio dalla terra che in questi ultimi venti anni ha regalato grandi soddisfazioni a Berlusconi.

L'affluenza è crollata. Le urne si sono chiuse ieri sera e ha votato solo il 47,4 per cento dei siciliani, meno di uno su due, in netto calo rispetto al 59,2 per cento del 2006 e al 63 per cento del 2001, date nelle quali si votò un giorno soltanto. Nel 2008 l'affluenza fu ancora più alta, al 66 per cento, ma le urne si chiudevano il lunedì e si votava anche per le politiche. I partiti tradizionali, quelli del voto organizzato, speravano comunque in un'affluenza maggiore e adesso temono sorprese dell'ultima ora. Non a caso in casa azzurra gli umori non sono dei migliori. Musumeci, che fino a qualche giorno fa «sentiva profumo di vittoria», ieri si è limitato a dire: «Sono sereno perché ho fatto tutto il possibile». Frasi sotto tono, da parte di chi era dato comunque per favorito. E nel Pdl sono già pronti all'ennesima resa dei conti: «Musumeci ha sbagliato a prendere le distanze da Berlusconi, dicendo che non avrebbe spostato un solo voto e che la gente dava la preferenza per il candidato e basta», dico-

no dalla segreteria regionale. Anche sul fronte Pd-Udc c'è molta preoccupazione e si teme un exploit dei grillini. Nel partito di Casini circolava una rilevazione che dava in testa Cancelleri. Stesso risultato di un exit poll commissionato dalla tv locale Tm, che come base di rilevazione ha preso solo Palermo: nel dettaglio Cancelleri veniva dato al 27 per cento, Musumeci al 23, Crocetta al 21, Micciché al 14 e Giovanna Marano, la candidata di Sel, Fds e Verdi, al 9. Mentre una rilevazione del Pd nazionale darebbe invece un testa a testa Crocetta-Cancelleri. A spartigliare le carte potrebbe però essere il voto disgiunto, altro leitmotiv della campagna elettorale siciliana. Musumeci ha accusato l'Mpa, il partito del governatore Lombardo, di far votare come presidente Crocetta anziché Micciché. «Prove d'incucio», ha detto il candidato del Pdl, del Pld-Cantiere popolare di Saverio Romano e della Destra. Prove che, se confermate, potrebbero far andare la vittoria all'ex sindaco di Gela. In ogni caso una cosa è certa: nessun governatore avrà una maggioranza parlamentare. Il sistema elettorale siciliano garantisce la vittoria al candidato governatore che prende più voti e un premio di maggioranza di soli nove deputati, che in questo quadro di frammentazione non consentirà a nessuno di arrivare a quota 46 seggi su 90 all'Assemblea regionale siciliana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sicilia alle urne, crolla l'affluenza

Dal 66,7% del 2008 al 47,4. Negli exit poll non ufficiali avanti Grillo

Dieci nomi

Dieci candidati in corsa per prendere il posto del dimissionario Raffaele Lombardo

▶ **PALERMO** — Un colpo di frustra dalla Sicilia agli apparati dei partiti tradizionali. E con dati allarmanti. Ieri sera, alla chiusura delle urne, l'affluenza nell'isola è stata del 47,43% degli aventi diritto, pari a 2.204.358 elettori. Un vero e proprio crollo, rispetto al 2008 (dove si era votato anche il lunedì), di quasi venti punti percentuali. Quattro anni fa, infatti, ai seggi si era recato il 66,68% dei siciliani.

Quello dell'affluenza è l'unico dato certo, visto che lo spoglio comincia stamane alle 8 e soltanto dopo mezzogiorno si dovrebbe avere una indicazione sul nuovo presidente della Regione che succederà a Raffaele Lombardo.

Ma di un clamoroso risultato, con un primo posto (virtualmente) attribuito al candidato di Beppe Grillo, si parla nella notte che precede lo spoglio. Ottenuto con un inatteso 27,46%, stando all'unico exit poll eseguito dal sito *Palermoreport.it* su 1.300 intervistati

nei seggi di Palermo città. Troppo poco perché il candidato dei «grillini» Giancarlo Cancellieri possa brindare, visto che gli aventi diritto al voto sono quasi 4 milioni e mezzo. Ma sprizzano soddisfazione i sostenitori del Movimento 5 Stelle, comunque certi di un'affermazione che potrebbe rivoluzionare gli assetti di una Regione con 6 miliardi di debito.

I dati certi restano quelli dell'affluenza che nel 2008 superò il 66%. Per il resto, gli esperti di exit poll, sempre pronti a collaborare con le tv nazionali, stavolta si sono tirati indietro per le difficoltà di rilevamento, per l'incognita Grillo e per l'incertezza sugli stretti margini indicati dai sondaggisti soprattutto sui due favoriti, Nello Musumeci per il centrodestra e Rosario Crocetta per il centrosinistra.

Ma la sfida l'ha raccolta Ugo Piazza, il giornalista alla guida di *Palermoreport.it*, già impegnato alle primarie del Pd e alle ultime amministrative in exit poll che hanno avuto un margine di errore, nel primo caso, dello 0,1% e, nel secondo, dell'1,75%. Quanto basta perché ieri sera, dopo le ore 22, appena pubblicato il rilievo realizzato sui 1.300 elettori scattasse una spasmodica at-

tenzione. Anche per via del (presunto) successo attribuito a Cancellieri addirittura con un 27,46% (più dei voti della sua lista, 26,42%). Un dato che sorprenderebbe Musumeci, fermo a Palermo al 23,35%, secondo in questa classifica, mentre al terzo posto ci sarebbe Crocetta con il 21,40%, al quarto Gianfranco Micciché con il 14,24% e Giovanna Marano al 9,76%.

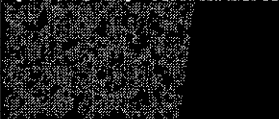
Quadro inquietante soprattutto per Micciché visto che a coordinare l'exit poll è Piazza, proprio il giornalista che nelle ultime settimane gli ha fatto da portavoce. «Se Micciché non dovesse sfondare a Palermo, per lui sarebbe anche peggio altrove», ammette lo stesso Piazza che regala nella notte risultati deludenti un po' per tutte le liste, fuorché per quella dell'ex ministro Saverio Romano attestata all'11,68% contro il 10% del Pdl. Il Pd si fermerebbe all'11%, Grande Sud di Micciché all'8%, crollerebbe il movimento autonomista di Lombardo e avremmo un sorpasso della lista di Giovanna Marano e Claudio Fava sull'Idv di Di Pietro e Orlando. Tutti numeri destinati a vivere comunque una sola notte.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA

Gli altri 6 candidati



Lucia Pinsone

Nata a Capo d'Orlando (Messina), 52 anni.

È stata docente di matematica per 23 anni. Per oltre 20 anni si è occupata di disabilità. Candidata della lista «Volontari per l'Italia - Obiettivo Sicilia»

Giovanna Marano

53 anni, segretaria regionale Fiom (la federazione dei metalmeccanici) Sicilia. È sostenuta da Sel, dalla Federazione della sinistra, dai Verdi, ma anche dall'Italia dei valori

Giacomo Di Leo

Laureato in filosofia, 52 anni, è docente in una scuola

superiore di Furci Siculo nel Messinese. È il candidato del Partito comunista dei lavoratori. Impegnato nelle battaglie per la tutela del lavoro, del territorio, attraverso alcuni comitati



Gaspare Sturzo

Pronipote di don Luigi Sturzo, magistrato, 50 anni

a dicembre, già componente della direzione distrettuale Antimafia della Procura di Palermo. Candidato presidente di «Italiani liberi e forti»



Cateno De Luca

Nato a Fiumedinisi (Messina) 40 anni fa. Deputato

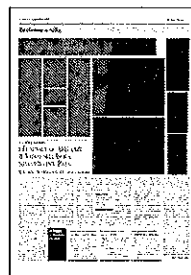
regionale con l'Mpa nel 2006, dal 2010 è capogruppo di Forza del Sud. Si candida alle Regionali con la lista «Rivoluzione siciliana»



Mariano Ferro

Nato ad Avola (Siracusa) 54 anni fa, è imprenditore

agricolo, fondatore del Movimento dei forconi che l'inverno scorso ha paralizzato la Sicilia e candidato della lista «Il popolo dei forconi»



La folle eredità della Sicilia: chi vince avrà solo debiti

La protesta non fa crollare il voto: alle urne quasi il 38% degli elettori. Oggi il verdetto

PREVISIONI NERE

La Corte dei conti: entro fine anno il buco sarà di 6 miliardi

il reportage

di **Mariateresa Conti**

nostro inviato a Palermo

Uno su dieci vincerà la battaglia. Ma, chiunque sia, rischia di soccombere subito alla guerra. Perché l'onore di diventare governatore di Sicilia accompagnerà all'onere di dovere realizzare un miracolo: rimettere a posto, entro la primavera, i conti che, tra bulimia di personale, spesa sanitaria, e sprechi atavici ammonterà, entro la fine del 2012, alla stratosferica cifra di sei miliardi di euro, milione più, milione meno. Un'enormità, che comporta la spada di Damocle del commissariamento. Il che, di fatto, significherebbe nel giro di un paio di mesi, vanificare l'esito, quale che sia, delle elezioni, che si conoscerà oggi. Insomma, chi vince, in fondo, avrà già perso. O almeno, di sicuro, non è che faccia un grande guadagno. Avrebbe dovuto essere «il» tema della campagna elettorale, quello delle casse siciliane allo stremo. Altro che gli *show* di Grillo, altro che la boutade-provocazione del candidato di Pd e Udc Rosario Crocetta (niente sesso in caso di elezione), altro che le polemiche che hanno caratterizzato lo scontro interno al centrodestra tra il candidato di Pdl e Pld Nello

Musumeci (*neltondo*) e il candidato in solitaria con Grande Sud, Fli e Mpa, Gianfranco Micciché. E

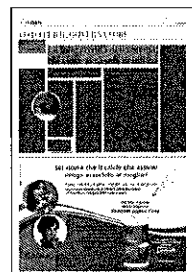
invece niente, i problemi veri solo sullo sfondo. Tanto chi conquista la poltrona, i cocci sono suoi.

Il primo a lanciare l'allarme, una decina di giorni fa, di un rischio *default* pronto a diventare realtà già nel 2014, è stato uno che i conti li conosce bene, l'assessore regionale all'Economia uscente, Gaetano Armao: «La Regione ha spiegato - spende circa 2 miliardi per stipendi, pensioni e affini. Circa 800 milioni ci costa il debito, nel 2014 resteranno un miliardo e 700 milioni per fare tutto. Senza misure drastiche e virtuose di riduzione della spesa e senza un negoziato col governo nazionale sul patto di stabilità, il *default* nel 2014 è sicuro». A rincarare la dose, la Corte dei conti, l'analisi pubblicata qualche giorno fa dal settimanale del centro studi Pio La Torre «Asud'europa». Il quadro tracciato al presidente «x» che oggi verrà fuori dalle urne è a dir poco desolante: 6 miliardi di «buco» entro fine anno, debito in crescita. Il motivo? Uno dei principali è legato al personale, quasi 17 mila dipendenti, oltre 1.800 dirigenti, uno ogni dieci abitanti, la spesa sanitaria che assorbe il 48% della spesa globale. Una voragine. E poi i forestali, i precari da stabilizzare che fanno crescere la spesa per il personale, le consulenze. Insomma, il nuovo governatore guiderà un pachiderma mangia-soldi che deve mettersi a dieta forzata. Prima i tra-

sferimenti statali lo foraggiavano, ora non più. E quindi, o si cambia registro o si soccombe.

Chi sarà il vincitore di queste strane elezioni non è un dettaglio. Se la partita è davvero tra Musumeci e Crocetta, alla guida della Sicilia arriverà comunque un uomo che alle spalle ha esperienza amministrativa e soprattutto conoscenza dei meccanismi. Lostesso dicasi, in parte, per Micciché, che in Sicilia ha retto il Parlamento regionale, o per la candidata di Sel e Idv, la sindacalista Fiom Giovanna Marano, che di vertenze impossibili se ne intende. Mase, a sorpresa, dovesse spuntarla il grillino Giancarlo Cancellieri, ieri accolto tra gli applausi dei fan al seggio, che accadrebbe? Come potrebbe un neofita della politica spuntarla su un blocco consolidato qual è la burocrazia regionale? Altro dettaglio non secondario: chiunque vinca, non avrà una maggioranza, per governare dovrà stringere allestanzie, accordi. E questo inevitabilmente finirà col rallentare riforme e attività di governo.

Ieri le operazioni di voto si sono svolte con relativa tranquillità. E stando ai primi numeri il temuto crollo dell'affluenza non c'è stato, segno forse che la protesta (col sostegno ai grillini?) si è dirottata sul voto attivo. A mezzogiorno era andato alle urne l'11,3% degli aventi diritto, più del 2008 (10,6%) quando si votava pure per le Politiche e anche il lunedì, meno del 2006, quando si votava un solo giorno, come stavolta e la percentuale si fermò al 13,75%. In linea, anzi in crescita rispetto al 2008, l'affluenza delle 19: 37,6% contro il 34,5% di quattro anni fa. Oggi alle 8 l'apertura delle urne. Ancora poche ore. E il quadro sarà chiaro.



UN ENTE DISASTRATO

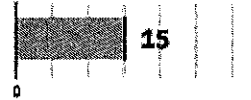


ANDAMENTO SPESE

27 miliardi di euro
Bilancio di previsione 2012



15 miliardi di euro
La spesa corrente



SITUAZIONE DEBITORIA

Stock di debito al 30 giugno 2012

5.247.016.053
di cui 1.472.292 contratti dal 2009 a oggi

COMPOSIZIONE DEBITO

1.324 mld	2.502 mld	2.522 mld
Mutuo 2002 per pareggio di bilancio	Mutuo 2008 per piano di rientro della Sanità	Mutui 2010-2011 per investimenti



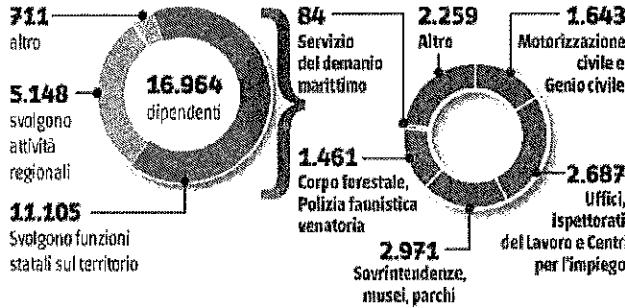
19,43%
Debito in rapporto al bilancio della Regione



6%
Rapporto debito pubblico Regione/PII Sicilia

PERSONALE

16.964 dipendenti di cui **1.818 dirigenti**



Fonte: Elaborazione su dati Regione Sicilia

L'ESPRESSO

IMPRESE & LEGALITÀ

Dalla Sicilia la «lezione» di Campofranco

di **Lionello Mancini**

La crisi economica, sociale, politica, istituzionale e morale che deprime il Paese evidenzia paradossi e contraddizioni di cui i cittadini sono vittima. In parte anche per il male che si fanno da soli, quando per esempio votano personaggi inadeguati o disonesti, se non loschi e pericolosi. Autolesionismo puro, visto che, come osserva acutamente un inquirente, «non si ha notizia di denunce di elettori coartati armi in pugno»: più banalmente si assiste a scambi di convenienze tra i voti che portano sugli scranni persone che possono così dispensare prebende, inventare posti di lavoro, ricambiare favori.

In questo clima da fine impero, in cui continuano a sguazzare chissà quanti "Batman" ancora ignoti, lo spettacolo è quello noto: partiti che contrastano allo spasimo una debole normativa anticorruzione; importanti amministrazioni sciolte per contiguità alle cosche, mentre altre si scoprono direttamente votate dalla 'ndrangheta; le liste elettorali con pregiudicato incorporato, voti unanimi per moltiplicare gli euro da rapinarci.

Ma è in questo medesimo clima che ci accompagna verso passaggi impervi regionali, politiche, Quirinale - che la Giunta comunale di Campofranco (Caltanissetta) decide di adottare il "Codice antimafia e anticorruzione della Pa, c.d. Codice Vigna". Con la deliberazione n. 78 del 16 ottobre, sindaco, vicesindaco e i tre assessori eletti dai 3.213 abitanti del Comune nisseno, hanno sentito il bisogno di ancorarsi al decalogo che il magistrato, morto giusto un mese fa, aveva stilato per la Regione Sicilia. Con questa scelta, il Municipio si impegna tra

l'altro ad avviare «percorsi formativi per prevenire le infiltrazioni di tipo mafioso»; a «stipulare convenzioni con realtà associative antimafia, al fine di istituire delle strutture per la formazione obbligatoria e continuativa del proprio personale operante nei settori strategici quali appalti, urbanistica ed edilizia»; ad attuare una rotazione del personale addetto ai «settori più esposti al rischio mafioso», ad apporre rilevatori di entrata e uscita dal Comune, mentre gli amministratori si impegnano ad «astenersi» da quelle «decisioni o attività che possano coinvolgere, direttamente o indirettamente, interessi propri o dei loro parenti entro il quarto grado e affini entro il terzo o persone con loro conviventi». Non sarà facile, in un microcosmo di poche centinaia di persone.

Obiettivi precisi, semplici da definire anche se un po' meno da attuare, specie in una Sicilia in cui, ha chiosato di recente il presidente della Camera, Gianfranco Fini, «per aprire un chiosco serve un certificato antimafia, per candidarsi no». E infatti, nelle liste isolate si contano 32 tra candidati indagati o condannati.

Quello di Campofranco è un caso minuscolo di rafforzamento degli argini della legalità, apparentemente marginale, ma dimostra come realtà altrettanto piccole e ovunque si trovino potrebbero curare con la dovuta attenzione gli interessi dei cittadini e la salute delle imprese locali, messe così in grado di operare in trasparenza e sicurezza.

Certo, gli esempi dall'alto, dai vertici, dai "grandi", non sono un granché. Ma Campofranco è l'ennesimo esempio di una regola semplice: ciò che si può, si deve fare. E in fretta.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

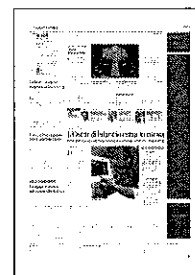
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORA LEGALE

Nasce la Direzione investigativa antimafia

29 OTTOBRE 1991

Il decreto legge n. 345 istituisce la **Dia, Direzione investigativa antimafia, struttura interforze che ha lo scopo di superare le rivalità tra forze dell'ordine e di unificare le indagini in materia di mafia. La Dia era stata ideata da Pino Arlacchi, stretto collaboratore e amico di Giovanni Falcone, diventato pochi mesi prima direttore Affari penali della Giustizia.**



LAVORO/1

**Contratti produttività:
troppe regole
hanno frenato il bonus**

Barbieri e Rota Porta > pagina 9

L'agenda per la crescita
LAVORO

Detassazione per pochi
Tra le misure dei contratti di secondo livello
una su sette riguarda i salari «incentivanti»

Freni normativi
Un groviglio di regole ha ridotto
la platea dei potenziali beneficiari

Il rilancio della produttività

L'attuale impianto presenta ancora diversi nodi da sciogliere

**Francesca Barbieri
Alessandro Rota Porta**

■ Orari e turni flessibili, premi di risultato, bonus per attività formative. Sono le voci più ricorrenti dei contratti di secondo livello - aziendali o territoriali - siglati negli ultimi due anni e con prelievi fiscali agevolati perché legati a doppio filo ad aumenti di produttività. Un legame per ora sulla carta, penalizzato dal groviglio di norme che ha disciplinato i cosiddetti salari "incentivanti" dal 2008 (data di avvio della sperimentazione) a oggi, con una stretta sugli effettivi beneficiari e scarsi vantaggi per la competitività delle imprese.

Difficile anche avere un monitoraggio preciso sui numeri. Adapt, l'associazione per gli studi internazionali sul diritto del lavoro, ha raccolto un centinaio di accordi sulla detassazione stipulati dal 2011; il ministero del Lavoro, ufficio della Consigliera nazionale di parità, ha invece registrato - su un migliaio di azioni monitorate nell'ambito di accordi aziendali - il 13% di misure su detassazione e produttività. Dal fronte sindacale, la Cisl, che sta completando la mappatura di 2.500 contratti di secondo livello, segnala che «oltre la metà prevede interventi che toccano i temi della produttività, anche se spesso abbinati ad azioni che guar-

dano altri ambiti». I contratti di secondo livello, infatti, possono disciplinare diverse materie, dal welfare aziendale alla sicurezza sul lavoro.

«Non credo che la detassazione del salario di produttività abbia funzionato bene - ha detto il ministro del Lavoro, Elsa Fornero -, quindi avere a disposizione delle risorse è importante (1,6 miliardi previsti dalla legge di stabilità all'esame della Camera, ndr), ma bisogna che siano finalizzate bene». Per questo il disegno di legge prevede un meccanismo selettivo a cui agganciare la detassazione del salario di produttività: si tratta di un nuovo dispositivo da definire entro il 15 gennaio 2013 sulla base di un accordo tra le parti sociali sui contratti di produttività. Senza intesa tra sindacati e imprese, la dote da 1,2 miliardi per il 2013 e di 400 milioni per il 2014 rientrerà nella sfera del miglioramento dei conti pubblici. E i prossimi giorni potrebbero essere decisivi per trovare un punto d'incontro tra le parti sociali.

L'attuale impianto della detassazione, del resto, presenta alcune pecche, a partire dall'esclusione di tutte le Pmi non "sindacalizzate", alle quali non rimane, per ora, che sperare nell'esistenza delle intese territoriali sulla materia, per poter recepire i contenuti a livello aziendale. L'aspetto è molto delicato,

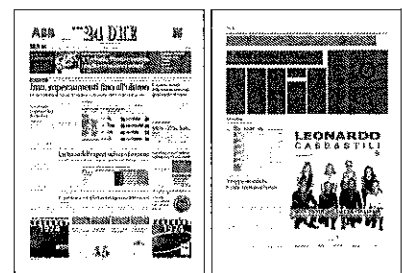
anche perché non è mai stato definito in modo chiaro se il raggio d'azione del contratto territoriale sia aperto anche alle aziende non associate alle organizzazioni imprenditoriali che hanno firmato il "patto".

L'accesso alle agevolazioni contributive - sconti fino a un massimo del 5% della retribuzione annua, con un tetto pari al 25% dell'aliquota - è, invece, consentito ai soli datori di lavoro che abbiano sottoscritto contratti di secondo livello. E sul punto bisogna comunque precisare che la riforma del lavoro (legge 92/2012) ha nuovamente disallineato il percorso della detassazione da quello della detassazione: infatti, quest'ultima, già per l'anno in corso è nuovamente vincolata agli stipendi previsti dai contratti di secondo livello, variabili e incerti nell'ammontare e nei pagamenti.

Le due misure sono inoltre autorizzate da provvedimenti distinti e gli sgravi contributivi per quest'anno dovranno attendere un decreto ministeriale attuativo, così come per il 2013.

Con l'attuale disciplina, non potendo né i datori di lavoro né i lavoratori conoscere a priori le regole del gioco, si rischia di mettere a repentaglio gli effetti positivi di politiche per incentivare la produttività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PAROLA CHIAVE

Contratto di produttività

È un contratto di secondo livello che incentiva il ricorso al salario di produttività aziendale con uno sconto fiscale ai lavoratori e uno sgravio contributivo sia ai lavoratori sia ai datori di lavoro. La legge di stabilità, all'esame della Camera, stanza 1,6 miliardi per il prossimo biennio per agevolare i contratti di produttività

La fotografia

I CONTRATTI DI SECONDO LIVELLO

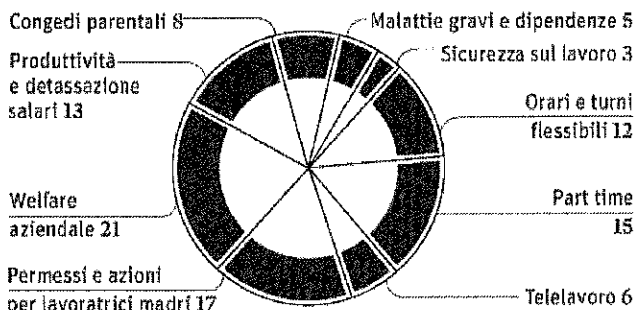
2.500

Il monitoraggio della Cisl
Oltre la metà dei contratti censiti contiene misure sulla produttività

106

Gli accordi «detassati» per Adapt
Sono le intese territoriali e aziendali raccolte da Adapt dal 2011

Gli accordi aziendali ripartiti per numero di azioni registrate, in %



Fonte: elab. su dati Ufficio consigliere nazionale di parità - Ministero del Lavoro

LE REGOLE

01 | DETASSAZIONE

Consiste nella tassazione al 10% dell'Irpef e delle addizionali su somme collegate a contratti o accordi collettivi territoriali o aziendali siglati in forma scritta dalle organizzazioni sindacali e datoriali e dei lavoratori più rappresentative sul piano nazionale o dai sindacati interni. Gli stipendi devono essere collegati a incrementi di produttività, qualità, redditività, innovazione, efficienza organizzativa, nonché correlati ai risultati dell'andamento economico dell'impresa.

02 | ACCORDO 28 GIUGNO 2011

Intesa tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, in cui si stabilisce che i contratti aziendali sono efficaci per tutto il personale e vincolano i sindacati firmatari operanti nell'azienda, se approvati dalla maggioranza delle rappresentanze sindacali unitarie. In azienda sono possibili intese modificative dei contratti nazionali su prestazioni, orari e organizzazione del lavoro, in situazioni di crisi o di investimenti, se c'è il consenso delle sigle firmatarie dell'accordo.

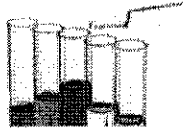
03 | CONTRATTI DI PROSSIMITÀ

Previsti dall'articolo 8 della legge 148/2011, permettono di derogare a leggi o regolamenti contenuti nei contratti collettivi nazionali per determinate materie. Le intese possono riguardare, fra l'altro, mansioni, classificazione e inquadramento del personale, contratti a termine e a orario ridotto, la disciplina dell'orario di lavoro e le modalità di assunzione. La recente sentenza 221/2012 della Consulta ha definito i contratti di prossimità come strumento di carattere «eccezionale».

NORME & TRIBUTI

BONUS FISCALE

Investimenti reali per le start up



Lo sconto fiscale per chi investe nelle start up innovative è riservato agli aumenti di capitale «reali», realizzati con l'immissione di nuove risorse nella società.

* In Norme e Tributi - pagina 1

Decreto sviluppo-bis. Valtale le interpretazioni varate per le «Tremonti»: escluso, ad esempio, l'aumento di capitale sottoscritto ma non versato

Investimenti reali per il bonus start up

Per la detrazione del 20 o 27 per cento l'immissione di risorse nella società deve essere effettiva

Gianfranco Ferranti

Lo sconto fiscale per chi investe nelle **start up** innovative è riservato agli aumenti di capitale «reali», realizzati con l'immissione di nuove risorse nella società. Il meccanismo della nuova agevolazione varata dal decreto sviluppo-bis (Dl 179/2012) - deduzione dal reddito d'impresa dei soggetti Ires del 20% delle somme investite nel capitale sociale start up - è infatti analogo per certi versi a quello della detassazione Tremonti e per altri al **bonus capitalizzazioni**: per delinearne l'identikit si può dunque far riferimento ai chiarimenti forniti in merito ai precedenti incentivi.

Il meccanismo

L'articolo 29, comma 4, del Dl 179/2012 stabilisce che non concorre alla formazione del reddito dei soggetti Ires il 20% della somma investita nel capitale sociale di una o più start up innovative direttamente ovvero tramite organismi di investimento collettivo del risparmio o altre società che investano prevalentemente in start up innovative. La percentuale è elevata al 27% per le start up a vocazione sociale e per quelle che sviluppano e commercializzano esclusivamente prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico. L'efficacia della disposizione è peraltro subordinata all'autorizzazione della Commissione Ue.

Le disposizioni relative alle varie edizioni della detassazione Tremonti prevedevano l'esclusione dall'imposizione del reddito d'impresa di un importo pari al 50% del valore degli investi-

menti mentre la nuova agevolazione stabilisce la non concorrenza alla formazione del reddito. Si ritiene che le due locuzioni siano sostanzialmente equivalenti e che, pertanto, il meccanismo applicativo della nuova agevolazione sia analogo a quello dei precedenti incentivi.

L'apporto

La percentuale del 20 o del 27% va calcolata rispetto alla somma investita nel capitale sociale. La circolare 53/E/2009 sul bonus capitalizzazioni (articolo 5, comma 3-ter, del Dl 78/2009) aveva affermato che erano agevolabili soltanto gli aumenti di capitale «reali», realizzati mediante l'immissione di nuove risorse nella società, mentre restava escluso, ad esempio, l'aumento di capitale sottoscritto ma non ancora versato. Anche la norma in esame quantifica l'entità della deduzione sulla base delle risorse investite e appare, quindi, possibile giungere alla medesima conclusione.

Pertanto, dovrebbero assumere rilievo gli aumenti di capitale (compresi i versamenti a titolo di sovrapprezzo), le costituzioni di capitale sociale di nuove società nonché gli apporti derivanti da versamenti in denaro a fondo perduto che non comportano obblighi di restituzione, la rinuncia incondizionata dei soci al diritto alla restituzione dei crediti vantati nei riguardi della società e i conferimenti di denaro. Il riferimento normativo alla «somma» investita appare, invece, escludere la rilevanza dei conferimenti di beni in natura nonché di prestazioni d'opera o di servizi a favore della

società.

Contano gli investimenti effettuati per i periodi d'imposta dal 2013 al 2015 e per determinare il momento di perfezionamento degli apporti di capitale si può fare ancora una volta riferimento ai criteri stabiliti nella circolare 53/E/2009.

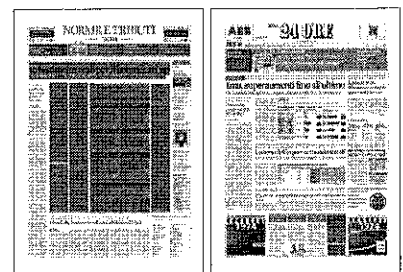
I limiti

L'articolo 25, comma 2, lettera a), dello stesso Dl 179/2012 stabilisce poi che la maggioranza delle quote o azioni rappresentative del capitale sociale e dei diritti di voto nell'assemblea ordinaria dei soci della società in esame devono essere detenute da persone fisiche. È stato, quindi, imposto un limite implicito agli investimenti effettuati dai soggetti Ires, che devono, nel loro complesso, risultare tali da non concedere agli investitori la maggioranza partecipativa.

L'investimento massimo in una o più delle società in esame ammesso in deduzione non può, inoltre, eccedere, in ciascun periodo d'imposta, l'importo di 1,8 milioni di euro.

La deduzione del 20% o 27% dal reddito d'impresa dei soggetti Ires (Srl e Spa), infine, può generare una perdita deducibile ai fini fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lo sgravio sui contributi

■ Niente contributi previdenziali sui redditi di lavoro dipendente prodotti da amministratori, dipendenti o collaboratori e derivanti dall'assegnazione di strumenti finanziari delle start up innovative, da ogni altro diritto o incentivo che preveda l'attribuzione di tali strumenti, nonché dall'esercizio di diritti di opzione per il loro acquisto. Il rapporto di lavoro deve essere intrattenuto con la start up emittente. L'esenzione è condizionata al fatto gli strumenti o diritti non siano riacquistati dall'impresa innovativa o da soggetti connessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decadenza Le «uscite» entro due anni vanificano lo sconto

■ Le somme investite devono essere mantenute nel patrimonio della start up che ne beneficia per almeno due anni. L'eventuale cessione, anche parziale, dell'investimento prima del decorso di questo termine comporta la decadenza dal beneficio della detrazione per le persone fisiche e della deduzione per i soggetti Ires e il recupero a tassazione dell'importo detratto o dedotto, maggiorato degli interessi legali.

Per individuare le riduzioni di capitale che determinano la decadenza si possono applicare, anche in questo caso, i chiarimenti della circolare 53/E/2009, dato che la finalità dell'agevolazione in esame è analoga a quella del bonus capitalizzazioni, mirando entrambe a rafforzare il patrimonio delle società mediante l'immissione di nuove risorse che realizzino un effettivo incremento del patrimonio da mantenere per i periodi d'imposta di applicazione dell'agevolazione.

Dovrebbero rilevare, ad esempio, le riduzioni di capitale sociale, mediante rimborso ai soci o liberazione degli stessi dall'obbligo di eseguire i versamenti ancora dovuti per precedenti aumenti di capitale sociale, la distribuzione di riserve o la restituzione ai soci di somme provenienti dal patrimonio netto. Non dovrebbe, invece, rilevare la riduzione del patrimonio netto per effetto di perdite di esercizio.

Per beneficiare delle agevolazioni, la start up innovativa deve essere residente ai sensi dell'articolo 73 del Tuir e avere «la sede principale dei propri affari e interessi in Italia». La formulazione normativa non appare felice, perché quest'ultimo requisito (che corrisponde, peraltro, alla nozione di domicilio della persona fisica contenuta nell'articolo 43 del Codice civile) appare di fatto coincidere con quello dell'oggetto principale dell'attività in Italia, già previsto nell'articolo 73.

Si deve ritenere che per essere considerata residente, la società debba avere non solo la sede legale o la sede dell'amministrazione nel territorio dello Stato per la maggior parte del periodo d'imposta, ma anche la sede principale dei propri affari e interessi in Italia per l'intera durata del periodo d'imposta.

G. Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I criteri necessari

Le condizioni richieste per la creazione della start up innovativa

LA CREAZIONE DI UNA NUOVA SOCIETÀ

REQUISITI OBBLIGATORI (devono essere tutti presenti)

FORMA GIURIDICA, RESIDENZA, QUOTE

- La start up innovativa deve essere una società di capitali, costituita anche in forma cooperativa, di diritto italiano o europeo (Societas europea), residente in Italia secondo i criteri fiscali del Tuir e con sede principale dei propri affari in Italia
- I titoli (quote o azioni) non devono essere quotati
- La maggioranza delle quote o azioni, rappresentative del capitale e dei diritti di voto in assemblea ordinaria, deve essere detenuta da persone fisiche

GENESI, ANZIANITÀ E OGGETTO

- La costituzione non può derivare da fusione, scissione societaria o a seguito di acquisto di azienda o di ramo di azienda, al fine di evitare la rigenerazione di attività pregresse
- La costituzione e lo svolgimento dell'attività di impresa non deve perdurare per più di 48 mesi. L'oggetto sociale esclusivo deve essere lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico

LIMITI DIMENSIONALI E UTILI

- A partire dal secondo anno di attività della start up innovativa, il totale del valore della produzione annua, così come risultante dall'ultimo bilancio approvato entro sei mesi dalla chiusura dell'esercizio, non è superiore a 5 milioni di euro
- La start up innovativa non distribuisce utile e, se già costituita alla data di entrata in vigore della norma (20 ottobre 2012), non deve avere mai distribuito utili fin dalla costituzione

REQUISITI ALTERNATIVI (almeno uno deve essere presente)

RICERCA E SVILUPPO

- Le spese per ricerca e sviluppo devono essere uguali o superiori al 30% del maggiore valore fra costo e valore totale della produzione: dal computo sono escluse le uscite sostenute per l'acquisto di beni immobili
- Le spese risultano dall'ultimo bilancio approvato e sono descritte in nota integrativa
- In assenza di bilancio nel primo anno di vita, la loro effettuazione è desumibile da una dichiarazione sottoscritta dal legale rappresentante della start up innovativa

RICERCATORI O DOTTORANDI

Deve essere pari o più di un terzo la percentuale di forza lavoro (considerando dipendenti e collaboratori) costituita da personale in possesso di un titolo di dottorato di ricerca o che sta svolgendo un dottorato di ricerca presso un'università italiana o straniera, oppure in possesso di laurea e che abbia svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti di ricerca pubblici o privati, in Italia o all'estero

PRIVATIVE INDUSTRIALI

La start up innovativa deve essere titolare o licenziataria di almeno una privativa industriale, vale a dire il diritto di sfruttamento su una propria creazione, direttamente afferente all'oggetto sociale e all'attività d'impresa e relativa a:

- un'invenzione industriale;
- un'invenzione biotecnologica;
- una topografia di prodotto;
- semiconduttori;
- una nuova varietà vegetale

LE SOCIETÀ GIÀ COSTITUITE

IL POSSESSO DEI REQUISITI

- Le società già costituite alla data di conversione in legge del Dl 179/2012 e in possesso dei requisiti sono considerate start up innovative ai fini del presente decreto se entro 60 giorni dalla stessa data depositano presso l'ufficio del registro delle imprese una dichiarazione sottoscritta dal rappresentante legale che attesti il possesso dei requisiti previsti
- In tal caso, la disciplina della start up innovativa trova applicazione per un periodo di:

4 anni

dal 20 ottobre 2012
se l'impresa è stata costituita
entro i due anni precedenti

3 anni

dal 20 ottobre 2012
se l'impresa è stata costituita
entro i tre anni precedenti

2 anni

dal 20 ottobre 2012
se la società è stata costituita
entro i quattro anni precedenti

Merito e regole Siamo alla vigilia di un ricambio generazionale della classe politica, ma il rinnovamento va favorito in tutti i campi

Lo Bello «Facciamo troppi regali ai big esteri»

L'ex presidente di Confindustria Sicilia: formiamo giovani talenti e le multinazionali ce li strappano
Per la crescita va aumentato il numero dei manager nelle medie imprese, altrimenti rischiano grosso

Non sono favorevole alle «quote per età», ma bisogna creare al più presto meccanismi efficienti per il rinnovamento

La crisi può essere un'opportunità. Chi sopravviverà avrà più giovani nei posti di comando

DI ISIDORO TROVATO

Il parere è sempre più diffuso. L'Italia ha bisogno di nuovi sistemi di governance per valorizzare il merito e far emergere i talenti in grado di costituire una nuova classe dirigente. Qualche anno fa Confindustria Sicilia, guidata da Ivan Lo Bello, introdusse un criterio semplice ma rivoluzionario: nessun contatto con la mafia, chi scende a patti con Cosa nostra viene espulso da Confindustria. Anche quello potrebbe essere considerato un particolarissimo sistema di governance. Un sistema per far emergere le forze oneste, meritevoli e pulite del contesto imprenditoriale.

La selezione

Forse anche oggi che viviamo tempi così complessi servirebbero linee di demarcazione nette, tanto nel pubblico quanto nel privato, per individuare i nuovi talenti. «È indubbio che una delle emergenze attuali del nostro Paese

in questa fase storica sia la selezione della classe dirigente — ammette Lo Bello —. Nel dopoguerra abbiamo avuto la fortuna di avere politici e imprenditori illuminati che hanno ricostruito l'Italia fino a farla diventare una delle grandi potenze mondiali. Negli anni 90 il sistema ha cominciato a franare anche se devo dire che, seppur tra mille errori, il mondo economico ha reagito meglio di quello politico tenendo in piedi il sistema Paese».

Adesso però c'è bisogno di un cambio generazionale, di scuole di formazione adeguate ma anche di un sistema di governance che valorizzi i giovani talenti. «Il nostro è un Paese rischioso — avverte Lo Bello — spesso alleva grandi talenti per poi sprecarli, lasciarli andare via o farli invecchiare in attesa della grande occasione. Bisogna riflettere sui meccanismi che impediscono ai migliori italiani di ricoprire ruoli di primo piano. Si parla sempre di fuga di cervelli, quello di cui non ci accorgiamo è che da anni è in corso una fuga di talenti: i giovani migliori, quelli meglio formati vanno all'estero e vengono "saccheggianti" dalle multinazionali. Bisogna fermare questa emorragia o ci impoveriremo troppo». In un Paese spesso gerontocratico come il nostro c'è persino chi si spinge a parlare di «quote giovani» al vertice delle nostre maggiori imprese. «È un'esagerazione — osserva l'ex presidente di Confindustria Sicilia — non bisogna premiare giovani solo in base all'età, bisogna creare meccanismi di

merito e maggiori occasioni di ricambio generazionale».

Il nodo

Un invito che andrebbe rivolto a grandi banche, fondazioni, pubblica amministrazione ma anche imprese, il 60% delle quali sceglie sempre il suo amministratore delegato all'interno della famiglia che detiene il controllo dell'azienda. «Anche nel caso delle aziende familiari il problema sta nella valutazione del merito. Ci sono ceo di famiglia molto validi e capaci. Semmai quello che manca alle nostre imprese è una maggiore presenza del management, ma questo è un problema legato anche alla dimensione troppo piccola della maggioranza delle aziende. In questa fase punterei sulle medie imprese: loro devo essere managerializzate se vogliono vincere la sfida della competitività sul mercato internazionale».

Le scuole

Scovare nuovi mercati internazionali, confrontarsi con paesi emergenti lontani e complessi: è questa la sfida che le nostre imprese dovranno vincere se vorranno sopravvivere. Per riuscire a centrare questi obiettivi, serviranno forze fresche e giovani competenze. Sarà la crisi la migliore alleata del ricambio generazionale? «In effetti lo sono fermamente convinto che una crisi profonda come questa può rappresentare un'opportunità.

Sono pronto a scommettere che tra qualche anno chi sopravvivrà alla crisi lo farà con aziende più strutturate, con più manager e più giovani nei posti di comando».

Come favorire e accelerare questo processo sembra essere l'aspetto più complesso e delicato: abbiamo perso grandi scuole come la Montedison, l'Olivetti, le grandi banche. «I giovani dovranno continuare a prepararsi al meglio nelle università e con i master eccellenti che esistono. Le istituzioni dovranno decidersi a scommettere su di loro. Attualmente non abbiamo le grandi fucine della classe dirigente così come le ricordiamo per il passato, ma ciò non significa che non abbiamo giovani talenti di valore. In tal senso bisogna migliorare la governance nelle istituzioni statali: la pubblica amministrazione adesso viene valutata come l'ultima delle ipotesi possibili per un giovane preparato. Invece in Francia per i giovani più brillanti è un onore lavorare nella pubblica amministrazione, perché diventa la palestra e il trampolino per il lancio della loro carriera. In questa fase siamo alla vigilia di un ricambio generazionale anche della nostra classe politica, non potrebbe esserci momento migliore per varare nuovi sistemi di valutazione del merito che favoriscano talento e rinnovamento».

E se è vero che il buon marinaio si riconosce con il cattivo tempo, questa gigantesca tempesta economica potrebbe rivelarci tanti giovani ottimi marinai. Ammesso che li si faccia salire a bordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AGGREGAZIONI

Reti di Pmi in lizza nelle gare d'appalto

Dal mondo delle imprese arrivano apprezzamenti per quanto previsto nello schema di Ddl semplificazioni-bis. Se verrà approvato dal Parlamento, anche le reti di impresa (oggi 458 contratti in

Italia, che interessano 2.471 aziende) avranno la possibilità concreta di partecipare alle gare d'appalto. Edilizia, impiantistica e Ict sono i settori potenzialmente più interessati. **» pagina 17**

Competitività, Edilizia, impiantistica e Ict i settori più interessati dal Ddl semplificazioni-bis che consente la partecipazione alle gare

Pmi in rete, ora tocca agli appalti

Bonomi (Confindustria): «Provvedimento importante per far crescere queste aggregazioni»

Andrea Biondi

■ Edilizia, ma anche produzione di beni e servizi per la Pa, impiantistica, forniture, facility management, Ict. C'è un ampio novero di settori che sta scaldando i motori in vista (e nella speranza) dell'approvazione in Parlamento delle novità sui contratti di rete.

Le imprese accolgono a braccia aperte quanto previsto dal disegno di legge "semplificazioni bis" sulla possibilità di includere le reti tra i soggetti abilitati a partecipare alle gare d'appalto pubbliche. «È un provvedimento molto importante che contribuirà ad aumentare il numero dei contratti di rete, in generale in tutti i settori», commenta Aldo Bonomi, vicepresidente di Confindustria con delega per le reti d'impresa.

C'è da dire che la misura era attesa da tempo. Anche l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici si era ufficialmente espressa con una segnalazione. Un atto, dunque, tutto sommato dovuto visto che lo Statuto delle imprese varato lo scorso novembre "sdoganava" - ma come principio generale - la possibilità per le reti di impresa di accedere alle gare. Nulla però si diceva sulla modalità pratica e non c'erano riferimenti concreti al Codice dei contratti. In quest'ottica va inquadrato quanto previsto nello schema di Ddl. Dire che si tratti dell'ingranaggio mancante per far andare la macchina a pieni giri è forse azzardato. Di certo la misura tocca un nervo sensibile, aprendo nuovi scenari per le reti - la cui base normativa è nelle leggi 33/2009 e 122/2010 - che hanno il proprio punto di forza nell'autonomia lasciata agli imprenditori desiderosi di aggregarsi.

«Confindustria - aggiunge Bonomi - sta lavorando affinché il contratto di rete diventi protagonista di nuove strategie per le politiche attive del lavoro, contribuendo a far crescere occupazione e produttività. Questo istituto sta trovando uno spazio fonda-

mentale nella ripresa economica e sta guadagnando sempre più interesse da parte delle aziende. Mi piacerebbe che fosse considerato con ottimismo come una prospettiva efficace per il futuro del nostro Paese, andando al di là dei piccoli ostacoli quotidiani». Positivo il giudizio anche di Cna, «seppure la disciplina - osserva Antonella Grasso, responsabile nazionale per le reti d'impresa - vada ancora messa a punto nei dettagli. Le imprese devono avere ben chiari i vantaggi dell'avere o meno soggettività giuridica, per esempio».

A oggi, intanto, i numeri fotografano un'escalation: stando ai dati Infocamere i contratti di rete sono balzati dai 25 di fine 2010 ai 458 rilevati al 15 settembre di quest'anno, con un numero di imprese coinvolte salite nello stesso periodo da 157 a 2.471. Per quanto riguarda i settori, le elaborazioni di Retimpresa (Confindustria) su dati Unioncamere, mettono al primo posto "servizi e consulenza" (16% del totale), seguiti da meccanica e automazione (11%), alimentare, edilizia-infrastrutture ed energia (8%), servizi informatici (6%).

Anche se in aumento, si tratta comunque di numeri migliorabili e che le associazioni puntano ad accrescere. Su questo il Governo Monti si è dimostrato sensibile visto che il Ddl semplificazioni bis segue altri provvedimenti. In particolare, il decreto sviluppo convertito nella legge 134/2012 ha previsto misure importanti come, per esempio, il vincolo per i terzi di rivalersi solo sul fondo comune delle reti e non sulle singole imprese, che per il vicepresidente di Confindustria Bonomi rappresenta l'altra «fondamentale novità in grado di mettere il turbo alla macchina dei contratti di rete». Ulteriore innovazione sono i contratti redatti non solo tramite atto pubblico o scrittura privata autenticata, ma anche con firma digitale o elettronica autenticata.

Orale Camere dovranno decidere sul Ddl semplificazioni bis che, come si legge nella relazione illustrativa, precisa che «l'individuazione del meccanismo di partecipazione deve tener conto delle particolari caratteristiche del contratto di rete» che «non è finalizzato alla creazione di un soggetto giuridico distinto dai sottoscrittori». Ciò comporta una regolazione «pattizia» della partecipazione congiunta, attraverso un «mandato» che, per non gravare in termini di oneri, potrebbe essere sostituito «dall'impegno scritto al conferimento dello stesso a valle dell'aggiudicazione o avere, alternativamente, la forma della scrittura privata autenticata ovvero dell'atto sottoscritto digitalmente a norma degli artt. 24 e 25 Dlgs 82/2005». Una semplificazione, quindi. Che, comunque, per le associazioni era da inserire nell'articolo e non, come avvenuto, nella relazione introduttiva che non ha lo stesso peso normativo.

Twitter @An_Bion

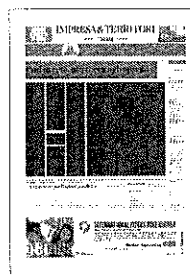
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CREDITO

Carige, accordo con Retimpresa

Accordo di collaborazione fra Banca Carige e Retimpresa. Oltre a riservare alle imprese aderenti alle reti condizioni ad hoc, il gruppo ligure si è reso disponibile a collaborare offrendo supporti con consulenza di professionisti del settore e attraverso servizi e credito alle aziende delle reti che intendono operare sui mercati esteri. «È fondamentale che le banche capiscano l'importanza di sostenere le imprese che si aggregano e che tutti lavoriamo nella stessa direzione», ha detto il vicepresidente di Confindustria, Aldo Bonomi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legalità. Oggi debutta la squadra formata su iniziativa di Assolombarda Manager pronti a gestire i beni confiscati

Luca Orlando

■ C'è la società di servizi che ha bisogno disperato di nuovi clienti dopo la scadenza del contratto con la base Nato di Sigonella. O l'albergo di Palermo, che necessita di un ampio restyling per non soccombere. O ancora l'azienda agricola senese, troppo grande per un acquirente singolo ma valorizzabile incorporando alcune attività.

Sono alcuni dei 14 progetti realizzati dai manager formati grazie all'iniziativa di Assolombarda per fornire un contributo concreto alla lotta contro la criminalità organizzata, dossier che oggi verranno presentati al ministero dell'Interno in un convegno organizzato a Milano nella sede dell'Associazione territoriale di Confindustria. L'iniziativa, promossa da Assolombarda con Aldai, Fondirigenti e realizzata con la collaborazione di Fondazione Istud, Luiss business school e Sda Bocconi, è rivolta all'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati, ente nato nel 2010 per garantire il migliore utilizzo possibile dei beni sottratti alla mafia.

Patrimonio ingente quello legato alla criminalità e ora a disposizione dell'Agenzia, rappresentato al momento da ben 10.774 immobili e 1.636 aziende in tutta Italia.

Asset da non disperdere ma che per continuare a garantire posti di lavoro e ricchezza devono essere gestiti in modo efficace. Così, a fine 2011, Assolombarda e gli altri enti coinvolti hanno siglato con l'Agenzia un protocollo teso a inserire competenze manageriali nella gestione. Nel 2012 è stato così avviato un programma di formazione per una

sessantina di manager, attività portata a termine con successo. «Oggi presenteremo al ministero dell'Interno e all'Agenzia la "white list" dei dirigenti - spiega Marella Caramazza, project manager della fondazione Istud -, 62 professionisti a disposizione delle autorità per il miglioramento delle gestioni aziendali: quando si verifica un fallimento, infatti, il messaggio che si manda è catastrofico». L'utilizzo possibile prevede una sorta di affiancamento dei manager all'amministrazione giudiziaria, in modo da valorizzare al massimo l'attività prima di decidere se liquidare, vendere o affittare l'azienda. Problema ben presente alla stessa Agenzia, che nell'ultima relazione annuale evidenzia come sia «spesso molto difficile garantire la continuità industriale ed economica di queste imprese che rischiano di fallire e chiudere, causando perdita di manodopera, tensioni sociali e, in ultima analisi, un clima non idoneo al contrasto socio-economico della criminalità organizzata».

«Il danno maggiore per la mafia - spiega Antonio Calabrò, consigliere incaricato di Assolombarda per la legalità e la cultura d'impresa - è dimostrare che le aziende funzionano meglio senza la criminalità, che le ricchezze sottratte finiscono in buone mani. La sola amministrazione giudiziaria però spesso non basta per sviluppare il mercato, trovare nuovi clienti, rinegoziare i debiti, ridefinire la strategia. Ecco perché crediamo molto in questa iniziativa, consapevoli del fatto che in assenza di interventi anche il sistema industriale lombardo rischia di essere travolto dalle infiltrazioni criminali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

1.636

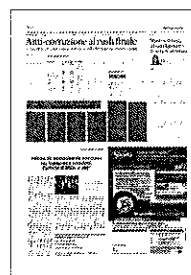
Aziende confiscate
L'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati dispone di un "carnet" di 1.636 aziende sottratte alla criminalità

37,5%

Sicilia prima regione
Oltre un terzo delle aziende coinvolte si trova in Sicilia. Seguono la Campania con 330 aziende e la Lombardia con 211

62

Manager formati
L'iniziativa di Assolombarda mette a disposizione 62 manager per gestire le aziende sottratte alle cosche



14
I risparmi per le aziende
in miliardi di euro all'anno

AGENDA DIGITALE
**La fattura elettronica
fa risparmiare l'impresa**
▶ pagina 19

Digitalizzazione. L'analisi del Politecnico di Milano rivela anche un potenziale recupero di 10 miliardi dalla lotta all'evasione fiscale

Fattura elettronica, benefici per 14 miliardi

Il vantaggio economico per le imprese arriva soprattutto dal miglioramento della produttività

Barbara Bisazza

■ Se tutte le imprese italiane adottassero la fatturazione elettronica, potrebbero risparmiare complessivamente circa 14 miliardi di euro l'anno. Con la sola conservazione digitale delle fatture il risparmio per le aziende si limiterebbe a 6 miliardi, ma i benefici per l'intero sistema Paese sarebbero dell'ordine di una decina di miliardi anche sul fronte della lotta all'evasione fiscale, attraverso il recupero di efficienza nelle attività di controllo. Le stime sono dell'Osservatorio agenda digitale della School of management del Politecnico di Milano.

Sono 60 mila le imprese che già scambiano elettronicamente tutti i principali documenti del ciclo ordine-pagamento. Lo fa il 37% delle 4.300 grandi imprese, con una maggiore penetrazione Edi (Electronic data interchange) nei settori automotive, farmaceutico, informatica ed elettronica di consumo, materiale elettrico. «I benefici sono percettibili per aziende che gestiscono migliaia di documenti», spiega Alessandro Perego, responsabile scientifico dell'Osservatorio sulla fatturazione elettronica e dell'Osservatorio agenda digitale (che ha il sostegno di top player quali BravoSolution, Capgemini, Consorzio Cbi, Engineering, Hp, Ibm, Intesa SanPaolo, Istituto centrale delle banche popolari italiane, Italtel, Orsyp, Postecom, Telecom Italia). «Per le aziende il risparmio è di 1-2 euro a fattura per la sola conservazione sostitutiva; da 3-4 euro fino a 10 per la fattura elettronica strutturata; varia da 30 a 60 euro, a seconda dei settori, se si automatizza tutto il processo ordine-pagamento».

Per le aziende fornitrici della Pubblica amministrazione l'obbligo di emissione della fattura elettronica, fissato con la legge 244/2007, sarà gradualmente operativo con l'entrata in vigore del decreto attuativo, che attende l'approvazione formale del Consiglio dei ministri dopo il via libera del Consiglio di Stato due setti-

mane fa. Il beneficio per le aziende coinvolte è stimato nell'ordine di 400 milioni. «La fattura elettronica dovrà essere scritta in linguaggio Xml - precisa Perego - dovrà cioè essere un documento strutturato che consenta l'elaborazione automatica. Questo è decisivo, perché il 90% dei benefici sta proprio nel recupero di tempo e produttività». L'entrata in vigore del provvedimento darà impulso alla fatturazione elettronica anche nelle relazioni B2b tra imprese. «Con un beneficio di efficienza e di miglioramento del livello di servizio - commenta Perego - inoltre, la gestione digitale del processo amministrativo è una condizione imprescindibile per operare con molti retailer europei o statunitensi». Nei principali paesi lo scambio elettronico di documenti amministrativi tra imprese ha una penetrazione di circa il 5%, contro l'1% in Italia. «Nei confronti della Pa, invece, la normativa ci porrà presto all'avanguardia - commenta Perego -. E con il recepimento della direttiva comunitaria in materia di fatturazione elettronica che, in particolare, eliminerà l'obbligo di portare le fatture in conservazione sostitutiva entro 15 giorni, le imprese italiane potranno fare fatturazione elettronica strutturata non solo a livello gestionale, ma anche a norma di legge».

La semplificazione derivante dalla fatturazione elettronica potrebbe risparmiare alle imprese anche una serie di adempimenti fiscali. Confindustria Bergamo propone di "premiare" le aziende che la adotterebbero su base volontaria, impegnandosi a comunicare quotidianamente all'agenzia delle Entrate, in maniera automatizzata, le informazioni dei tracciati elettronici. «Ci basterebbe la riduzione da 5 a 4 anni del periodo di latenza fiscale, nel quale l'azienda può essere sottoposta ad accertamento per fatti del passato - spiega Stefano Lania, responsabile del Servizio fiscale e societario di Confindu-

stra Bergamo, ideatore della proposta insieme a Giorgio Facheris -. Il sistema proposto consentirebbe di sostituire una serie di comunicazioni periodiche oggi vigenti: per esempio, sulle operazioni verso soggetti in Paesi a fiscalità privilegiata, sulle dichiarazioni d'intento ricevute, sulle operazioni rilevanti ai fini dell'Iva tra soggetti passivi e su quelle per cui non è previsto l'obbligo di fattura se l'importo è non inferiore a 3.600 euro (Iva compresa); e anche la comunicazione annuale Iva».

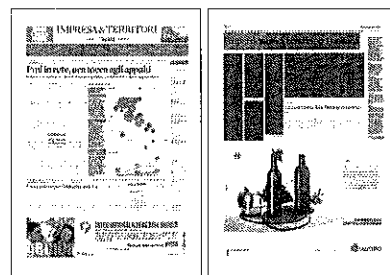
barbara.bisazza@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fatturazione elettronica

◆ È lo scambio di fatture, valide ai fini fiscali e legali, supportato dall'uso di tecnologie digitali. In Italia per "fattura elettronica" si intende un documento, firmato digitalmente, scambiato tra un fornitore e un cliente, vincolati a gestire il documento per tutto il suo ciclo di vita (10 anni) in modalità esclusivamente elettronica. Della fatturazione elettronica strutturata fa parte la conservazione sostitutiva dei documenti, in formato digitale invece che su supporto cartaceo



I vantaggi su due fronti

I BENEFICI DELLA DEMATERIALIZZAZIONE

I risparmi stimati per le aziende in caso di adozione delle soluzioni informatiche indicate

Fornitori solo della Pa	Tutte le imprese italiane
CONSERVAZIONE SOSTITUTIVA	
130 milioni di euro	6 miliardi di euro
FATTURAZIONE ELETTRONICA STRUTTURATA	
400 milioni di euro	14 miliardi di euro
COMPLETA INTEGRAZIONE	
1,3 miliardi di euro	60 miliardi di euro

L'IMPATTO NELLA LOTTA ALL'EVASIONE

L'efficacia delle soluzioni informatiche per le attività di accertamento e controllo

CONSERVAZIONE SOSTITUTIVA DELLE FATTURE

EFFICACIA CONTROLLI



RILEVANTE

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Il grado effettivo di impatto su prevenzione, semplificazione (riduzione errori) ed efficacia dei controlli dipende dalle modalità di adozione da parte del Legislatore

PREVENZIONE



RILEVANTE

RIDUZIONE ERRORI



RILEVANTE

EFFICACIA CONTROLLI



RILEVANTE



NOI E GLI ALTRI Tasse e tributi

LA PRESSIONE FISCALE

La variazione 2011 rispetto al 1964, fine del boom economico, in punti percentuali sul Pil

	1964 (%)	2011 (%)	Variazione (punti %)
ITALIA			
	25,5	42,9	17,4
FRANCIA			
	34,2	44,2	10,0
GERMANIA			
	31,6	37,1	5,5
REGNO UNITO			
	30,4	35,5	5,1

Fonte: Ocse 2011

Saldo Imu, è allarme dei Caf «Manca l'88% delle delibere»

Roma. Il saldo del pagamento dell'Imu, l'imposta sulla casa, fissato per il 17 dicembre, rischia di mettere in difficoltà i contribuenti. Non ci sono ancora le delibere considerate che ai Comuni è stata concessa una proroga fino al 31 ottobre e hanno tempo altri 30 giorni per la pubblicazione. La Consulta dei Caf, i Centri di assistenza fiscale, parla di "criticità evidenti" e chiede di spostare la scadenza per il pagamento dal 17 dicembre almeno al 31 dello stesso mese. Mancano poi i modelli per le dichiarazioni.



Il rischio è quello di un ingorgo agli uffici che danno una mano ai contribuenti nel pagamento delle imposte. A giugno l'acconto è stato pagato sulle aliquote base; ora i Comuni devono dare le indicazioni per il saldo. Preoccupa dunque la scadenza della terza rata Imu, ormai vicina, perché mancano ancora le delibere dell'88% dei Comuni. Inoltre si attende il contenuto della norma generale per le dichiarazioni dell'imposta. A lanciare l'allarme è - come detto - la consulta dei Caf. «Siamo preoccupati per quanto riguarda le problematiche legate all'assistenza che dovremmo erogare ai contribuenti per il pagamento del saldo», spiega il presidente, Valeriano Canepari, secondo cui saranno oltre 11 milioni i contribuenti che si rivolgeranno ai centri di assistenza fiscale per la terza rata Imu.

«Saranno tantissimi i contribuenti che si rivolgeranno a Caf per la compilazione del modello di pagamento del saldo dell'Imu» perché, spiega il presidente, con il versamento del saldo «occorre calcolare l'aliquota applicata dal comune e quindi fare i conguagli».

Inoltre il lavoro dei centri di assistenza potrebbe diventare più difficile, perché è probabile che la maggior parte dei contribuenti si concentri verso gli ultimi giorni disponibili per pagare l'imposta. «Nonostante le ripetute sollecitazioni inviate a cui non sono seguite risposte adeguate da parte delle istituzioni preposte, a poco più di un mese dalla scadenza fissata - osserva la Consulta - non è stato ancora approvato il modello di dichiarazione Imu con le relative istruzioni».

La situazione attuale, secondo i Caf, «impedisce una puntuale, corretta e organizzata assistenza ai contribuenti e rischia di compromettere la possibilità di rispettare i termini previsti per la presentazione con grave danno per gli stessi».

Preoccupa anche il contenuto della norma generale che concede ai cittadini, dopo la scadenza del 30 novembre, 90 giorni di tempo dal verificarsi della variazione per presentare la dichiarazione Imu. Secondo i Caf è facilmente intuibile che la mancata individuazione di una data unica, entro la quale effettuare l'adempimento e termini così ristretti, «non consentiranno una adeguata informazione ai contribuenti interessati con la ovvia conseguenza di veder proliferare contestazioni, accertamenti e sanzioni».

La scadenza del 17 dicembre per il versamento del saldo Imu presenta criticità ancora più evidenti. La proroga concessa ai comuni per deliberare le aliquote Imu entro il 31 ottobre con relativa pubblicazione entro i 30 giorni successivi provoca ripercussioni assolutamente negative e indiscutibili nella organizzazione e gestione di questa attività da parte degli operatori dei Caf. La Consulta dei Caf ha inviato, nelle scorse settimane, agli 8.000 Comuni una precisa richiesta al fine di ottenere le delibere e i regolamenti approvati nonché eventuali altre informazioni che consentissero di anticipare ed agevolare l'inserimento delle aliquote per il calcolo del saldo, la stampa dei modelli di versamento e la consegna al cittadino. Ad oggi hanno dato seguito alla richiesta poco meno di 1.500 (18% sul totale).

I Caf pertanto dovranno, in poco più di un mese, reperire migliaia di delibere, di regolamenti e di capitoli esterni, inserire le aliquote nelle procedure di calcolo dopo aver superato le molteplici problematiche interpretative in merito alla loro applicazione, problematiche che, peraltro, sono state già sottoposte al Ministero in diverse occasioni senza alcun riscontro.

A fronte di tale situazione la Consulta dei Caf chiede che il termine di presentazione della dichiarazione Imu venga fissato entro 90 giorni dalla data di pubblicazione del modello e delle

relative istruzioni.

Inoltre i Centri di assistenza fiscale propongono di fissare un termine unico per la presentazione della dichiarazione Imu, allineandolo a quello previsto per la dichiarazione dei redditi (30 settembre). Infine si chiede di prevedere uno slittamento al 31 dicembre 2012 per il saldo senza applicazione di sanzioni per il contribuente.

Manuela Tulli

29/10/2012

Occupazione Lo Bello (Confindustria) e i ricercatori non rientrati: «Ventimila persone che contribuiscono alla prosperità di altre nazioni»

Un giovane su tre vuole lasciare l'Italia

Giovannini (Istat): 4 milioni desiderano lavorare all'estero. Già 2 milioni lo hanno fatto

La ricerca

Secondo Demopolis il 78% è convinto che per un buon posto servano le conoscenze giuste

VENEZIA — «Un giovane su tre vorrebbe emigrare». La frase pronunciata ieri dal presidente dell'Istat Enrico Giovannini è forse la conclusione più logica, prima ancora che la più amara, della due giorni di «Seminars» organizzati nell'isola di San Clemente a Venezia da Aspen Italia. Giovannini riferisce i risultati del gruppo di discussione su «mobilità, occupabilità, reticolarità». È quella frazione, un terzo, rappresenta la sintesi di una serie di studi condotti negli ultimi anni dai diversi istituti di ricerca (Eurispes tra gli altri), partendo proprio dai dati Istat.

I giovani dai 18 ai 35 anni sono 12 milioni e 800 mila: stiamo dunque parlando di oltre 4 milioni di italiani che stanno pensando seriamente di lasciare il Paese. Per altro, secondo le ultime cifre disponibili, due milioni lo hanno già fatto nel 2010.

Una fuga di massa trasversale, un'idea che comincia a maturare fin dai primi anni dell'università. Il vicepresidente della Confindustria, Ivanhoe Lo Bello, si è presentato al seminario Aspen con una cartellina piena di numeri. Ha cominciato citando un'indagine di Demopolis (commissionata

dall'Istituto addestramento lavoratori della Cisl). Bene: il 61% del campione intervistato (3.500 giovani tra i 18 e i 34 anni) ritiene che, terminati gli studi, occuperà una posizione inferiore a quella dei genitori e il 78% è convinto che per trovare un buon lavoro servano le conoscenze giuste. Evidentemente è in questo retroterra pervaso da scoraggiato pessimismo che nascono i progetti dei neoemigranti.

Lo Bello richiama il confronto sui ricercatori. Secondo l'Istat in Italia lavorano circa 106 mila «addetti alla ricerca» nel settore privato, cui vanno aggiunti 74 mila nel pubblico, di cui 20 mila universitari. «Ma 20 mila ricercatori si sono perfezionati all'estero e lì sono rimasti. Un insieme enorme di persone che contribuisce alla prosperità degli altri Paesi, in particolare degli Stati Uniti. Risorse umane che non torneranno indietro». In compenso l'Italia non attira talenti stranieri. Nelle nostre università solo il 2% di iscritti viene d'oltretreconfine «e quasi nessuno di loro dai grandi Paesi», nota ancora Lo Bello. Alla fine della catena c'è, come sempre, il Sud, perché alla corsa verso l'estero si associa la ripresa della classica ondata verso il Centro-Nord. Solo due esempi: il 70% degli studenti universitari della Luiss a Roma è meridionale come pure il 30% del Campus economico di Trento.

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

